Carme
sull'alto senso sacro del primo
canto della divina commedia di
Dante Alighieri.
di
Vincenzo Cantoni.

Carme

DI

VINCENZO CANTONI IMOLESE

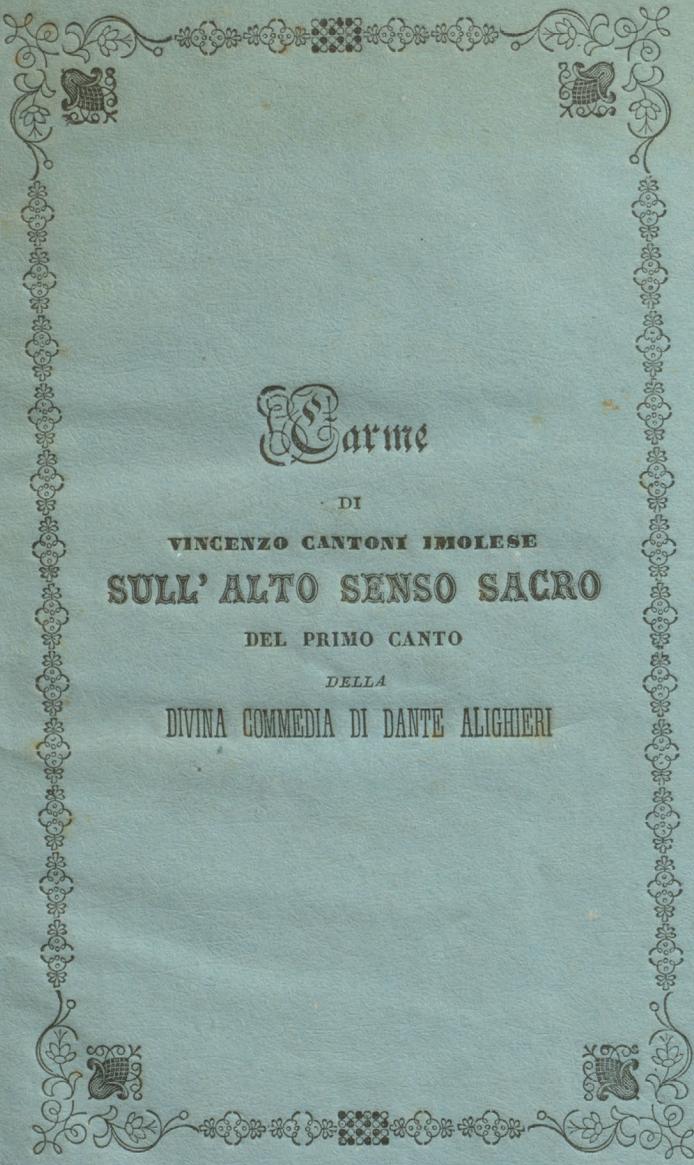
SULL' ALTO SENSO SACRO

DEL PRIMO CANTO

DELLA

DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI

CARME

DI

VINCENZO CANTONI IMOLESE

SULL' ALTO SENSO SACRO

DEL PRIMO CANTO

DELLA

DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI

ossia

SAGGIO DI UN NUOVO COMENTO

IMOLA
TIPOGRAFIA GALEATI
1849.

AVVERTENZA

L' Autore intende godere dei diritti della legge sulla proprietà letteraria, e spera di metter fuori tra breve le ragioni e gli schiarimenti di quanto contiene la presente operetta per la istruzione della gioventù Italiana.

Imola 12 *Marzo* 1849.

DELLA

DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI

CANTO PRIMO

Nel mezzo del cammin di nostra Vita
Mi ritrovai per una selva scura,
Che la diritta via era smarrita.
Il quanto è dir, qual era cosa dura
Questa selva selvaggia, aspra, e forte,
Che nel pensier rinnova la paura,
E tanto amara, che poco più morte:
Ma per trattar del ben, ch' ivi trovai,
Dirò dell' alte Cose, ch' ivi ho scorte.
Sì non so ben ridir com' ivi 'ntrai,
Tanto era pien del sonno a quel punto,
Che la verace Via abbandonai.
Ma po' ch' io fui a piè d' un colle giunto,
Là, ove terminava quella valle,
Che m' avea di paura il cor compunto:
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già di raggio del Pianeta,
Che mena altrui dritto per ogni calle.

Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m' era adurata
La notte, ch' io passai con tanta pièta:
E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva
Si volge all' acqua perigliosa, e guata:
Così l' animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse a retro a rimirar lo Passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
Poi riposato un poco il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì, che il piè fermo sempre era il più basso.
Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza leggiera, e presta molto,
Che di bel maculato era coperta;
E non mi si partia dinanzi al volto,
Anzi impediva tanto il mio cammino,
Che fui per ritornar più volte volto.
Temp' era del principio del Mattino,
E il Sol montava su con quelle stelle,
Ch' eran con lui, quando l' Amor divino
Mosse da prima quelle Cose belle:
Sì che a bene sperar m' era cagione
Di quella fera alla gaietta pelle
L' ora del tempo, e la dolce Stagione.
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m' apparve di un lione.

Questi parea, che contro me venesse
Con la testa alta, e con rabbiosa fame,
Sì, che parea, che l' aer ne temesse:
Ed una lupa, che di tutte brame
Sembrava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura, che uscia di sua vista,
Ch' io perdei la speranza dell' Altezza.
E quale è quel, che volentieri acquista,
E giugne tempo, che perder li face,
Che tutto sui pensier piange, e s' attrista:
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi contra a poco a poco,
Mi ripingeva là, dove il Sol tace.
Mentre ch' io ruinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi miei si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando vidi costui nel gran diserto,
Miserere di me, gridai a lui,
Quel che tu se', o l' ombra, o l'uomo certo:
Risposemi: nò l' uom, uomo già fui,
E li parenti miei furo Lombardi
Mantovani per patria ambidui.
Nacqui sub Julio (ancorchè fosse tardi),
E vissi a Roma sotto bono Agusto
Nel tempo delli Dei falsi, e bugiardi.

Poeta fui, e cantai di quel giusto
  Figliuol d' Anchise, che venne di Troja,
  Poichè il superbo Ilion fu combusto.
Ma tu perchè ritorni a tanta noja?
  Perchè non sali il dilettoso monte,
  Che è principio, e cagion di tutta Gioja?
Or se' tu quel Vergilio, e quella fonte,
  Che spande di parlar sì largo fiume?
  Risposi lui con vergognosa fronte.
Oh! degli alti Poeti onore, e lume!
  Vagliami il lungo studio, e il grande amore,
  Che mi ha fatto cercar lo tuo Volume.
Tu se' lo mio Maestro, e mio Auctore,
  Tu se' solo colui, da cui io tolsi
  Lo bello stile, che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cui sì mi volsi,
  Ajutami da lei, famoso, e saggio,
  Ch' ella mi fa tremar le vene, e polsi.
A te convien tener altro viaggio,
  Rispose, poi che lagrimar mi vide,
  Se vuoi scampar d' elto loco selvaggio;
Chè quella bestia, per la qual tu gride,
  Non lassa alcun passar per la sua via,
  Ma tanto la impedisce, ch' ella uccide:
Ed ha natura sì malvagia, e ria,
  Che mai non empie la bramosa golgia,
  E dopo pasto ha più fame, che pria.

Molti son gli animali, che s' avvolgia,
E più saranno ancora infin, che il Veltro
Verrà, che la farà morir in bolgia.
Questi non ciberà terra, nè peltro,
Ma Sapïenza, Amor, e Virtute,
E sua Nazion sarà tra feltro, e feltro.
Di quella umile Italia fia salute,
Per cui morìo la Vergine Camilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute.
Questi la caccerà per ogni villa,
Finchè l' avrà rimessa nello Inferno,
Là onde Invidia prima dipartilla.
Ond' io per lo tuo me' penso, e discerno,
Che tu mi segui, ed io ti sarò guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno,
Dove udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che alla seconda morte ciascun grida.
Dopo vedrai Color, che son contenti
Nel foco, poi che speran di venire
Quando che sia alle Beate Genti;
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò più di me degna,
Colei ti lascerò nel mio partire:
Chè quello Imperador, che lassù regna,
Perch' io fui ribellante alla sua legge,
Non vuol, che in sua Città per me si vegna.

In tutte parti impera, e qui vi regge,
Qui è la sua Città, e l' alto Seggio,
Oh felice colui, che *sibi* elegge!
Ed io a lui: Poeta, io ti richieggio
Per quell' Iddio, che tu non conoscesti,
Acciò ch' io fugga questo male, e il peggio,
Che tu mi meni là, dov' or dicesti,
Sì, ch' io vegga la porta di San Pietro
Per Color, che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

ALTO SENSO SACRO

Vagliami il lungo studio e il grande amore.
Inf. I. 83.

LA CONVERSIONE DI DANTE

CARME *

Nel mentre che venia la nostra Grazia
A visitarci, io mi trovai rinchiuso
Con travagli diversi, e assidua cura
In dissoluta vita,
Che del retto ogni traccia era smarrita.
Il quanto è dir, come era cosa dura
Questa vita mortale
Carca di grandi, gravi, e grosse colpe,
Che nella immagin rinnova il dolore,
E tanto amaro, che quasi mi estingue:
Ma per trattar del ben, che vi trovai,
Che proprio fosse vero,
E che il prometter suo rendesse intero,
Io dirò le divine Ispirazioni,
Che illucidaro allor la mia memoria.
Non so ridir così ben come entrai

In que' vizj: dormia tanto sui sensi
L' adescata ragione
Immagini di ben seguendo false,
Fuggitive, infelici
Al punto, in cui giustizia abbandonai.
Ma poichè mi fui messo in qualche bella
Pietate, nello stato, 'u terminava
Quella miseria, che m' avea coscienza
Di rimorsi compunta acutamente;
Alzai la mente al divin Beneplacito,
E vidi già investite le sue forze
Nella virtù da lume della Grazia,
Che mena al retto Fine ogni opra altrui,
E il petto scalda, e non si conosce onde.
Allora un po' si rammollìo la pena,
Che nel distrutto core
Fatto avea quasi adamantino smalto
Di tentazione il tempo, ch'io passai
Con tanta pièta, e guai:
E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva
Si volge all' acqua perigliosa, e guata:
Così l' animo mio, che ancor fuggiva
Da tai mali alitante, e perturbato,
Largando il suo disio,
Di volo fu converso

A riconoscer la Misericordia,
Che non lasciò giammai persona viva,
Che per Lei, ed in Lei erge la spene.
Di poi mortificato un poco il misero
Corpo, forza mi fei di astrar gli affetti
Dalle cose terrene,
Che di virtude ad ogni odore infeste
Li strigneano sì forte in lor catene,
Ch' era la penitenza e pigra, e tarda.
E invero quasi nel difficil bene
All' iniziarmi, volgeva a miei danni
Il pensar vano, instabil, e mai fermo;
Sotto la macchia lor li svelti inganni
In delicie mettean disegni rei
Per imbandirmi del dolce veneno:
Facea la notomia de' fatti miei
Curiositate, anzi era la cagione
Col mal esempio, e scandalo,
Che io tornassi di nuovo a quei malanni,
Al cammin di sospiri, e degli affanni.
Tempo era del principio
Di Riconciliazione, e succrescea
Negli animi sinceri
Al Tabernacol dell' Uom Dio la Grazia
Coi grandi, e segnalati benefizi,
Siccome allora quando

L' Amor divino instituì primieri
Quei mirabili, altissimi Misteri:
Sì, che a bene sperar m' era cagione
Di quel maligno spirito, funesto,
Dalle lusinghe tenere
L' opportuno il buon tempo,
E della Redenzion l' Era preziosa.
Ma non sì, che paura non mi desse
Dell' intelletto all' occhio delicato
La vista, che m' apparve d' un nimico
Superbo, forte, fiero.
Questi parea, che contro me giurasse,
Contro il Ciel, contro tutti
Con alte mire, e idee
Sproporzionate, immense, che parea
Si sgomentasse il semplice pensiero.
E la carnal malizia,
Qual pessima incurabil malattia,
D' ogni concupiscenza
Sembrava, che il superfluo tenesse
Nell' estremo bisogno di esaurirlo,
E molte genti fè già viver grame
Nelle piaghe d' amore:
Spense le vite, o se le rese antiche
Fur di profondi avari,
I quali avendo, ognor voglion di più.
Questa mi porse tanto di gravezza

Coll' orrore, che usciva di sua trista
Qualità, ch' io perdei della Salute
La sovrana speranza.
E quale è quel, che volentieri acquista,
E giugne tempo, che perder li face,
Che tutto sui pensier piange, e s' attrista:
Tal fe l' empia nemica,
Che la mia resa agognando pian, piano,
Di perdizion mi ripingea nel loco,
Dove è silenzio scuro d' ogni bene.
Mentre che io nella ruina cadea,
Ben distinta allo spirito m' insorse
Certa affezione, che per l' ozio lungo
Raffreddata parea.
Quando la percepii
De' merti miei nella scarsezza insigne
Miserere di me, l' alma tapina
Su lei tutta raccolta, io vi gridai,
Quel, che tu se' per l' uom giustificare,
O l' elemento scarso, od il perfetto.
Nell' interno colloquio
Risposemi; dell' uom nol sono, il fui
Nell' uom il principal, e intiero affetto;
Ressi vergini membra,
E li parenti miei furo Lombardi,
Che in Mantova sortir patria gentile,
E del buon tallo uscío miglior la verga.

Il santo alito mio *sub Julio* innaque
Dentro le Genti, ancorchè fosse tardi,
E pieno il tempo ormai,
Che al gran Verbo di Dio di scender piacque,
E all' alma Roma assai
Intimorì di buon Monarca i popoli
Nel tempo degli Dei falsi, e bugiardi.
Sul fior degli anni allor nel casto petto
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise, che per alta Sorte
Venne co' suoi di Troja,
Poichè il superbo Ilion fu combusto,
A fondar quello smisurato Impero,
E Sede Santa ai Successor di Piero.
Ma tu perchè ritorni a tanta noja
Nella magion del peccato, e di morte?
Perchè mai non accresci
Nella virtù, che dona interior gusto,
Che è principio, e cagion di eterna festa?
Ora se tu quell' anima
Del buon Vergilio, se' tu quel Timore,
Che della Sapïenza è il vero inizio?
Risposi a tal richiamo
Con la pentita, e timida potenza:
Oh cosa di lassù!
O di Giuda ai Veggenti onore, e affanno!
La devozion mi vaglia, e il lungo studio,

Che m' ha fatto cercar la Bibbia tua.
Tu se' lo mio Maestro, e insiem mio tutto,
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo stile sacro, che m' ha fatto onore.
Ve' la nemica, per la qual mi sono
Pervertito così, da lei m' ajuta,
O sorgente di fama, e di saviezza,
Ch' ella mi fa tremar nell' ossa trite
E gli argomenti, e li principj miei,
E quanto più si leva più giù cade
Lo ingegno stanco, e vinto nella lotta.
A te convien mutar vita, rispose,
Poichè mi vide lagrimar cotanto,
Se vuoi scampar dal baratro profondo:
Che questa meritrice, per cui gridi
Libero alcun de' drudi suoi non lassa,
Ma nella mala pratica lor toglie
La nobil Parte, e le caduche spoglie:
Ed ha natura sì malvagia, e ria,
Che mai non sazia li bramosi sensi,
E di ardente passione con lo sfogo
Una maggior ne accende.
Molte le bestie son, che seco amalgama,
Miserabil corteggio!
E più saranno ancora,
Infin che si verrà lo Inappellabile
A compier l' alta, e terribil vendetta,

Che la farà morir nel nero carcere
Delli tartarei regni
Con la fascia di fango, che la cinge.
Questi non fia corrotto
Nè da caduchi volti, nè da vile
Tesoro, ma Egli avrà
Con Sapïenza, Amor, e Virtute,
E sarà la sua Cura,
Come licor, che da fiori si spreme,
Tutta limpida, e chiara, e tutta pura.
Di quella Città Santa fia salute,
Per cui le invitte Vergini,
I giovannetti poveri, e li ricchi,
E gli Amici Fedeli in un moriro
Alla grande Vittoria del Martiro.
Oh! come Questi vergognosamente
La infame caccerà per ogni Villa,
Finchè l' avrà rimessa nello Inferno,
Là onde di Satan la Invidia prima
Con ogni male nel mondo l' addusse:
E così sarà salva
La nave della umana compagnia.
Onde io per lo tuo me' penso, e discerno,
Che tu mi segui, ed io ti sarò guida,
E fuor delle perverse usanze, e vili
Pel loco ti trarrò, che dura eterno,
Dove udirai le disperate strida

Per l' esempio vedrai li trapassati
Spirti tutti dolenti, e disgraziati,
Che alla seconda morte ciascun grida,
Che li spegna , ed annienti:
Ma lo spirto immortal non muore mai.
Dopo vedrai Color, che son contenti
Nella purga, chè speran di venire
Quando che sia, alle beate Genti
Incolpabili, e senza alcun difetto.
Alle qua' poi se tu vorrai salire
Un Amore a ciò fia di me più degno,
Piu bello, sovrumano, e più perfetto,
Che con un dolce latte
Educa l' alma semplice dell' uomo,
E la rapisce in cielo;
Quello in te lascierò nel mio partire
Del severo espïar l' opra consunta:
Chè il giusto Imperador, che lassù regna,
E stringe in man le redini del mondo,
Perchè io fui ribellante alla sua legge
Della grande Pietade,
Non vuol, che in sua Cittade
Per me solo si vegna.
Sì: in tutte parti impera, e qui vi regge,
Perocchè per più amor a' primi effetti,
Qui ha posto sua Città, e l' alto Trono ,
Oh! felice colui, che predestina

Co' suoi, per circondarlo nella fronte
Di sfolgorante aureola di gloria!
Ed io soggiunsi a lui,
O timor forte dell' Ira ventura,
O spirto dei Poeti, io ti richieggio
Per lo buon Dio degli Angeli,
Che tu non conoscesti,
Acciocchè questo mal fugga, e l' eterno,
Che tu mi dia lo tuo divin spavento,
Come dicesti, e tanto,
Ch' abbia la remission de' miei peccati
Per Color, che tu fai sì rassegnati,
Che son taciti, ed umili, e discreti
Nel grande Ufficio santo.
Allor si aperse il core,
Ei lo mosse al dolore, io gli occhi al pianto.

* *In questo saggio non si allude ad alcuna cosa politica del giorno, ma alle idee che correvano nel Secolo XIV.*